

## **Italia-Africa, il rapporto da ricostruire**

L'editoriale di questo fascicolo l'ha scritto il professor Alessandro Triulzi, *Italia e Africa: una memoria rimossa*. È un invito ad assumere la nostra storia e a camminare con determinazione verso l'Africa con politiche chiare, coerenti, globali.

Il n. 1/96 di *Africa e Mediterraneo* vuole contribuire a illuminare un secolo di storia italiana, una rapporto con l'Africa che va dalla sconfitta di Adua (1896) alla schizofrenia dell'odierna cooperazione e a muovere verso un futuro con passo meno incerto e contraddittorio, per non sbagliare strada. È necessario ammettere che il colonialismo italiano non è stato solo "l'impresa" di Crispi, di Giolitti, di Mussolini, di qualche generale o "patriota", ma anche di noi italiani "brava gente". È necessario capire perché governi abbiano chiesto e ottenuto consenso proprio sulla volontà di conquista e sull'anacronistica costruzione dell'impero. È opportuno, si augura Rochat, perfezionare le conoscenze su aspetti centrali del colonialismo italiano. Un colonialismo "contenuto nei risultati, di breve durata, velleitario e aggressivo, poco informato, non meno razzista degli altri, ma pur sempre capace di aggregare e mobilitare interessi e consensi intorno ai suoi obiettivi politici, alle sue immagini e ai suoi - tanto persistenti - miti", scrive Nicola Labanca (*L'Africa in vetrina*, a cura di Nicola Labanca, p. 5; cfr. nello stesso vol. Giorgio Rochat, pp. 10 e 12). Le caratteristiche del colonialismo italiano, ricerca di prestigio e subordinazione alle esigenze di politica interna, (Rochat) si sono trasmesse e, per certi aspetti, aggravate, in un secolo di politica italiana verso l'Africa. Abbiamo assistito a una politica, di volta in volta, a singhiozzo, emozionale, cinica, che ha predato e rovinato, fatto patire popoli d'Africa senza arricchire l'Italia, senza arrecarle il prestigio

ricercato, anche quando gli italiani sono stati veramente "brava gente" (cfr. Annarita Puglielli e M. Cristina Ercolessi).

Oggi siamo immobili, storditi dai nostri scandali e dalle nostre paure. La cooperazione, braccio destro della politica estera, è stata piegata alle esigenze della politica interna, alle *lobby* clientelari dei partiti. Il popolo delle ONG e delle missioni ne è uscita frustrata e con legittimi sensi di colpa. E ora?

Pare che il rapporto dell'Italia con l'Africa perda prospettiva. Seccate le relazioni istituzionali e ufficiali, quelle civili non sono nate. Se la penisola si agita nel Mediterraneo, a sud del Sahara diventa una sconosciuta. Nel migliore dei casi la si vede aggirarsi tra caschi blu, OMS, UNHCR, UNICEF con la sporta della carità.

Oggi, tuttavia, per l'impulso dato allo studio della nostra storia con l'Africa e per la schiera di giovani che accostano il continente in ricerche di terreno, per i tanti cooperanti di ritorno e gli immigrati, per un minimo di dignità nazionale, sia possibile iniziare un nuovo rapporto fra popoli, fra società, fra istituti di cultura sorvegliando le relazioni ufficiali. Un rapporto caratterizzato dall'individuazione di finalità comuni, da corresponsabilità e compartecipazione.